

## Capitolo quinto

### Una nuova specie

#### Il prigioniero a metà

Per quanto sia affezionato alla nostra specie e per quanto non sia facile intravedere cosa ci aspetta all'angolo, sono convinto che la nostra specie abbia manifestato limiti strutturali seri che non sono più rattoppabili o sottovalutabili. Il disagio diffuso ci accompagnerà a lungo, almeno fino a quando non ci metteremo in un vero travaglio e non ci decideremo a mettere mano ai nostri vizi capitali.

L'uomo, infatti, si sta rivelando sempre più simile ai "prigionieri" di Michelangelo: è un essere a metà che solo in parte è uscito dal marmo e si è definito; per l'altra metà è ancora informe e in attesa di una definizione globale. Alcuni aspetti sono già stati evidenziati in precedenza.

\* È ancora informe e a metà per quanto riguarda l'albero della vita.

Il suo punto di partenza e di riferimento non è l'intero albero della vita, ma fenomeni vivi parziali e contingenti, esiti di una precedente frantumazione.

\* È ancora informe e a metà per quanto riguarda il suo albero della conoscenza.

Il pensiero è stato sicuramente una grande innovazione evolutiva, ma è ancora un salto a metà e va completato in maniera più globale. Va profondamente rivisitato e completato nella modalità di recepire l'albero della vita o suoi fenomeni vivi, nella modalità di trasformarli in rappresentazioni e simboli, nella modalità di produrre interpretazioni-ricostruzioni-creazioni a partire da queste rappresentazioni-simboli, e soprattutto nella modalità di ritornare all'albero della vita per deciderne il sistema di vita dominante e le sue evoluzioni possibili.

\* È ancora informe e a metà per quanto riguarda la convivenza con le tante diversità all'interno della propria specie e con le precedenti tappe dell'esodo di vita che si sono manifestate fin dal suo esordio.

\* È ancora informe e a metà per quanto riguarda la trasmissione delle competenze e della memoria storica, la capacità di generare cambiamento dinamico e progettuale, la capacità di sintonizzarsi con il viaggio della vita e di coglierne traiettorie e spinte evolutive.

L'uomo, in definitiva, rimane ancora un essere parziale, un brutto anatroccolo inadeguato e senza prospettive di rilievo, una specie intermedia, né bestia né angelo. Direi, proprio, una specie "virtuale" che si pavoneggia di penne variopinte che attualmente servono solo a nascondere gli scheletri sottostanti.

Proprio sulla "virtualità", vizio capitale primogenito della nostra specie, vorrei tornarci per evidenziarvi un aspetto del termine che ci introduce in una prima e forse significativa riflessione, se vogliamo "s-prigionarci" dalla metà marmo che ancora ci trattiene nell'informe.

"Virtuale" e "virtù" derivano ambedue dal latino "vir" che significa "uomo" come essere maschile e forte (che si oppone a "femminile" ed "effeminato") e significa anche "virilità", nel senso di "forza". Voglio dire che nell'archeologia della parola sono già contenute importanti informazioni che chiariscono meglio l'essenza della virtualità. Mi spiego meglio.

"Virtualità" significa che il modo con cui l'uomo finora ha dominato e gestito l'esodo di vita è stato quello virile o "maschile". Si è avvalso soprattutto della forza, cioè di una modalità attiva e coattiva che impone dall'esterno un proprio ordine e trincia tutto ciò che non si irreggimenta, si oppone o rappresenta un ostacolo al proprio sovrano dominio. Abbiamo visto che, anche nel conoscere l'albero della vita e produrre i propri sistemi di vita, l'uomo si è avvalso della medesima modalità: infatti, la conoscenza che impone Flatlandia è una conoscenza "virile", una modalità attiva e coattiva che impone dall'esterno un proprio ordine forzato e con le sue forti ganasce trincia tutto ciò che non si irreggimenta nel proprio stampino o rappresenta un ostacolo al proprio

sovrano dominio. Abbiamo visto anche che proprio questo procedimento "maschile" ha introdotto prepotentemente la "virtualità che ci sta portando a stare a disagio dalla vita e ci sta ingolfando con sintomi e segni di una nuova apocalittica babilonia. Esprimiamo una conoscenza e una vita troppo a due dimensioni, senza profondità, senza storia, senza globalità, perfettamente in linea solo con Flatlandia e col suo scrigno di universali astratti e bidimensionali. Questa "forza maschile" bidimensionale può facilmente essere gabbata e surrogata da oggetti inanimati e da rappresentazioni senza sostanza che si assomigliano. È divenuta deleteria proprio come un elefante che si muove in un negozio di specchi fragilissimi e in continuo movimento rotatorio.

Sono convinto che la "virtus mascolina" è ormai al capolinea, smascherata nella sua profonda virtualità. Ha retto finora gran parte della storia umana, specialmente in Occidente, ma attualmente non è più adatta, nemmeno minimamente, a governare gli eventi e le sfide del mondo-villaggio. Il regno di Flatlandia che finora ha rappresentato la forza o virtuosità dell'uomo, ora ha rivelato il suo tallone d'Achille e ne sta decretando l'ineluttabile sconfitta. Accecati dalla bidimensionalità astratta, stiamo precipitando nell'atomo della vita umana e rischiamo solo di produrre corpuscoli impazziti e letali per la vita stessa. Il disagio è un fuoco divoratore che sta bruciando la pula virtuale e i vestiti vecchi e inadatti che indossiamo. Ormai della vecchia candela umana sta rimanendo solo lo stoppino, mentre il fuoco sta consumando l'ultima cera: abbiamo appena il tempo di consegnare ad altri il fuoco per accendere lampade poderose che possano essere messe su lucernieri all'altezza dei tempi.

È giunto il tempo di una "nuova specie".

Già nel 1984 resi pubblica questa mia convinzione: *«Secondo me ci ritroviamo in un momento assai particolare della storia di noi uomini, forse un momento senza precedenti. A mio parere bisogna cominciare a pensare che stiamo diventando una delle tante specie che si sono alternate alla guida dell'evoluzione... sta per finire la nostra frazione e ci tocca consegnare il testimone al prossimo concorrente per la prossima frazione!...»*<sup>1</sup>.

Sono convinto, infatti, che la vita sta premendo per trascenderci, per farci fare l'altra metà del salto e far nascere una nuova specie, anche se Erode continuerà a intestardirsi e a perseguitare il bambino che sta per venire al mondo, convinto che costui intenda togliergli lo scettro del regno.

Personalmente sono convinto che è possibile una diversa prospettiva.

È possibile, e conviene, rinunciare al nostro narcisismo di ex regnanti-dominatori dell'albero della vita e venire a patto col nuovo che ci sta rivoluzionando. Purtroppo il narcisismo è una brutta gatta da pelare e resiste a testa bassa davanti a ogni evidenza della vita e della realtà. Infatti, specie negli ultimi secoli, l'uomo ha già dovuto subire il crollo di antichi e fondamentali narcisismi e la sua prima reazione non è stata molto dignitosa.

Un narcisismo fondamentale, crollato appena qualche secolo, è stato quello "cosmologico", che ha imposto all'uomo l'abbandono del sistema tolemaico; un sistema molto gradito alla "virilità" dell'uomo, anche se costruito sulle apparenze. Tolomeo al centro del nostro sistema metteva il dio sole "uomo" e non l'astro infuocato; questi, al pari dei pianeti e lune, era costretto a ruotare intorno al centro di gravità rappresentato dalla terra, il palazzo reale del dominatore dell'universo, dell'uomo figlio del creatore stesso. Vi ricordate certamente che fine fece Galileo quando osò infrangere questo etereo narcisismo su cui si basava tutta una organizzazione virtuale della conoscenza e della vita.

Un altro narcisismo crollato, ancora difficile da digerire, è stato quello "evoluzionistico". Darwin ha infranto la cronologia fiabesca della nostra venuta al mondo. Ci ha sbattuto in faccia che non sono passati solo cinque giorni, prima di essere venuti fuori dal dito del creatore. Siamo venuti alla luce solo l'ultimo minuto di un anno solare, dopo trecento sessantaquattro giorni, ventitré ore e cinquantanove minuti durante i quali hanno vissuto nell'essere altre creature più antiche di noi: "il firmamento, la luce del giorno e la tenebra della notte, le acque che sono sotto il cielo accumulate negli oceani e nei fiumi, le verdure e le graminacee che fanno semenza secondo la propria specie, alberi che portano frutto contenente il proprio seme, i due luminari del cielo e le stelle per illuminare la terra, i grandi cetacei e tutti gli esseri viventi guizzanti di cui brulicano le acque, tutti i volatili alati, bestiame, rettili e fiere della terra". Con l'ipotesi di Darwin, però,

---

<sup>1</sup> M. Loiacono, *Droga, drogati e drogologi*, Bastogi, 1984 p. 197

crollava anche un'altra prerogativa umana, la "esclusività di genesi". Infatti, per rappresentare l'ultimo piano del viaggio della vita, l'uomo ha dovuto attraversare e comprendere il cuore degli altri piani e si è costruito proprio grazie a tutte le specie che prima di lui già erano nell'essere, compresi i primati, l'ultima specie vivente a consegnargli il testimone dell'evoluzione. Lo specchio dell'acqua rimandava a Narciso un volto sporcato di mandibole scimmiesche, cranio piccolo e sfuggente, narici senza cartilagine e senza setto nasale, sopracciglia confuse con la peluria del volto, padiglioni auricolari senza grazia. Veniva infranta la necessità, che ha sempre avuto l'uomo, di essere capo unico senza parentela con le specie di rango inferiore, perché queste non conoscono né potranno mai conoscere il pensiero e le *I.De.A.* di Flatlandia, proprietà esclusiva della genesi umana; perché solo l'uomo sa creare i sistemi di pensiero e incarnarli nelle civiltà delle diverse etnie e culture.

Un antico narcisismo ce lo ha fatto recentemente crollare proprio l'economia capitalistica: il "narcisismo di classe" che collocava gli individui in solchi di diverso rango e qualità umana a secondo della discendenza divina-regale-nobile-aristocratica o terrena-plebea-morta di fame. Narcisismo manifestato e tutelato in rituali ecclesiastici e civili, oltre che dal colore del sangue (i nobili erano capaci di sopravvivere anche col "sangue blu", notoriamente cianotico perché povero di ossigeno). Il *valore aggiunto di scambio* borghese ha fatto piazza pulita di queste classi blasonate a vita eterna e ha rimesso in gioco perfino i morti di fame che possono sognare, alla pari di tutti, di poter divenire massimi azionisti o proprietari di imperi finanziari planetari.

Un altro narcisismo è crollato proprio all'inizio del ventesimo secolo: il "narcisismo della razionalità". Freud ha capovolto la proporzione all'interno dell'iceberg umano, assegnando appena un quinto alla parte emergente e razionale dell'uomo e tutto il resto all'inconsapevole, all'irrazionale, al condensabile confuso, al vissuto più che al tempo cronologico, alla qualità esperienziale emotiva. L'illuminata ragione, inoltre, è diventata solamente la sottile crosticina terrestre, che si basa ed è stata generata proprio dal fuoco magmatico e informe che sta al centro della geosfera umana e che periodicamente la invade e la sconvolge con eruzioni di fuoco e con terremoti di faglie sismiche.

Un altro fondamentale narcisismo è crollato e sta crollando solo da qualche decennio, quello "maschile", che decretava soprattutto oneri alle donne e soprattutto onori al maschio, il quale aveva la prerogativa di fissare e controllare la conoscenza simbolica della vita, la forma culturale, l'organizzazione sistemica, la regolamentazione della convivenza, le istituzioni dominanti, il cambiamento possibile e le modalità di programmarlo e governarlo. Grazie soprattutto alla recente consapevolezza e conflittualità generata dalle donne stesse, anche il fallo si è rivelato di cartapesta; nella piena durezza che esso rappresenta sono emerse vistose falle che ne hanno incrinato la inorgogliente criniera e le altezze prorompenti su cui svettava. Siamo transitati nella convivenza paritaria col femminile, col vuoto, col cavo, col vaginale, con l'utero, con la gravidanza, con la nascita, con la devozione che alimenta e fa crescere.

Come dicevo, rimane in piedi ancora un importante e vincolante narcisismo, quello di "specie". È un narcisismo che ancora ci sostiene e ci assicura in questo viaggio smarrito tra pianeti, stelle, quasar e buchi neri disseminati nella via Lattea e nelle nubi di Magellano. È un narcisismo però che ha il tempo contato, perché già il pilastro centrale sta scricchiolando e sta lanciando l'ultimo monito prima del tonfo finale.

Direte voi: veramente la vita ci vuole trascendere e si sta preparando a creare nuovi primogeniti? Se è così, allora non siamo più capo unico dell'Universo? Non siamo più il fine ultimo, l'omega della creazione? Il restante viaggio della vita, allora, non è solo il tempo di attesa in cui l'astronave ci sta portando negli eventi escatologici per un finale giudizio?

Ma, se è così, chi può reggere alla cocente delusione e allo smarrimento per aver perso l'Itaca verso la quale viaggiare? Se già vi sono stati tanti dolorosi crolli, come affrontare ora la caduta dell'ultimo narcisismo, quello di "specie"? Chi potrà mai risollevarsi e rimettersi in viaggio per servire oggi la vita, che non sa più che farsene di noi? Chi saprà aspettare che la gestazione giunga a termine e partorisca la nuova creatura?

La risposta mi è facile: "ci penserà il femminile di nuova specie".

Il femminile di "nuova specie"

Quando parlo di "femminile" sento di avere le carte in regola, perché in tempi non sospetti ho inserito questa prospettiva nello statuto dell'Associazione Nuova Specie. Da sempre ho colto che si tratta del piede che può muoversi in avanti, specialmente ora che il piede maschile si è piantato saldamente a terra e non riesce più a produrre movimento utile.

È mia convinzione che non a caso questo piede, per tanto tempo tenuto ingessato, si sia messo in movimento proprio di recente, proprio adesso che il piede maschile è disorientato, confuso, e tende a produrre solo allontanamento dalla vita piena e armonica.

È tempo che il "femminile" diventi dominante, interrompa l'atomizzazione galoppante, raccolga i cocci del disagio diffuso e cerchi di favorire una gestazione del nuovo, che ci faccia uscire dalle sirene dell'ultimo narcisismo e ci metta in transizione creativa. È tempo che il brutto anatroccolo si trasformi in cigno e inizi ad aleggiare nelle giuste altezze per riprendere nuove traiettorie e destinazioni.

Il "femminile" è l'unica modalità che possa gestire questa delicata transizione, predisposto com'è a fare concepimenti vivi, a sgamare gravidanze isteriche-virtuali e a portare avanti gravidanze piene di profondità-storia-globalità, perfettamente in linea con il viaggio che la vita già ha fatto e perfettamente adatto a trasmettere tutti quegli eventi favorevoli.

È tempo, però, di affrettarsi perché il maschile ha bloccato la vita nella sua caverna e non intende farla ripartire. Se Ulisse vuole riprendere il viaggio per Itaca, deve avere il coraggio di accecare l'unico occhio del ciclope Polifemo mentre costui giace ubriaco, resistere alle sue prevedibili ire ed escogitare con scaltrezza lo stratagemma che sappia gabbare le sue mani mentre tastonano ogni uscita per scovare i fuggitivi e consumare la vendetta.

Il "femminile" chiaramente è caratteristica dominante nelle donne che oggi sono chiamate a un concepimento e a una gravidanza di nuova specie, anche se lo zigote presenta difficoltà di impianto e corre seri rischi abortivi. È importante che tante donne si mettano in gestazione paziente e tenace. Generare oggi, in questa stalla che è divenuto il mondo-villaggio, non è facile. È saggio, perciò, riprendersi energie e vitalità mettendo da parte vecchi conflitti di parità o nuovi orgasmi per la riconosciuta diversità. Non è poi un granché accontentarsi di questo riconoscimento che il maschile sta facendo alle donne; né conviene inorgogliersi per la nicchia destinata alla diversità femminile accanto e sullo stesso piano di quella maschile nel tempio della specie uomo. Il tempio sta per distruggersi e frantumerà con sé ogni statua che contiene, per quanto particolare o di fresca fattura sia. Invito, perciò, le donne a una battaglia diversa. È la battaglia per accaparrarsi la diversità più difficile. È tempo, infatti, di impegnarsi per una nuova creazione vitale, per una traiettoria che è completamente fuori dell'orbita maschile.

Il "femminile, ovviamente, è presente anche in noi maschi e non coincide per forza con le caratteristiche anatomiche femminili. Anche un maschio può entrare in gestazione e può affidarsi efficacemente al proprio femmineo-vuoto-cavo-vaginale-utero per esprimere gravidanza-nascita-devozione che alimenta e fa crescere.

Il "femminile di nuova specie" è una opportunità per tutti, al di là della caratterizzazione sessuale primaria e secondaria. "Femminile di nuova specie" può sentirsi chiunque intende ripartire per Itaca, decide di aprirsi al nuovo senza che ci sia la rassicurante autorevolezza del già conosciuto o del già codificato, è consapevole di dover affrontare imprevedibili asperità e trabocchetti, si sente predisposto a risolvere creativamente le sfide e le opportunità oggi diffuse, è intenzionato a fare da utero per generare tappe e competenze inedite, accetta di sostenere la sofferenza del travaglio per partorire una specie non più bidimensionale-astratta ma globale e multidimensionalmente viva.

Già nel 1984 scrivevo: «...Secondo me è tempo di un nuovo essere; è tempo che venga alla vita un essere che non sia più attestato sui nostri livelli energetici... che invece possa essere dinamicamente uno, nessuno, centomila... che possa visitare gli abissi e le viscere della terra; un essere che sviluppi livelli energetici nuovi in sintonia con l'entropia che ci circonda... che abbia in dotazione nuovi circuiti «a.p.e.» più veloci della luce e globali come fu l'inizio... che si appropri di nuovi recettori, nuovi modi di elaborare, nuovi modi di dar risposta; un essere che possa sentire gli

*elettroni e le altre particelle, mettere casa nell'Universo, toccare le galassie, giocare coi buchi neri, esprimere nel presente tutto il passato e tutto il futuro...»<sup>2</sup>.*

Ma vediamo in breve, tanto per fornirvi alcuni stimoli iniziali, quali potrebbero essere le quattro "virtù" della nuova specie da favorire e far crescere. C'è bisogno, infatti, di una nuova "forza" globale e multidimensionale, di una "virtus" adatta a farci trascendere i quattro vizi capitali e l'asfissia di vita in cui siamo intrappolati, di una forza virtuosa che spinga verso il nuovo e difficile traguardo. Ripeto, sono "virtù" che presenterò solo in brevi cenni, perché per chi è interessato a queste "nostre" proposte ci sono altri contesti e modalità per approfondirle.

### Prima virtù: l'intero

Se l'emergenza della vita oggi è la sua frammentazione in parti sempre più spezzettate e sempre più in opposizione; se anche la conoscenza dominante produce solo accumulo di pezzi e di parti opposte, è necessario allora partire da un "intero", in cui tanti pezzi e diversità stanno insieme a formare un globale non divisibile. Infatti, "intero" non significa un mosaico di parti che cercano di incollarsi insieme, ma è un "tutto", un "in-dividuo", un "non-diviso", le cui parti visibili rimandano di continuo a quelle ancora invisibili e da svelare. Infatti, un "intero-tutto" può essere visto solo come globalità, "armonia", vita specifica che pulsa in una molteplicità di reti, molteplicità di vibrazioni, molteplicità di espressioni, molteplicità di composizioni, molteplicità di ritmi, molteplicità di creazioni. E ogni rete, vibrazione, espressione, composizione, ritmo, creazione, che diverrà visibile, ci rimanda di continuo alle altre reti, vibrazioni, espressioni, composizioni, ritmi, creazioni che rimangono invisibili e al viaggio che bisogna ancora fare per incontrarle, sperimentarle e ri-conoscerle.

La sfida oggi è proprio la sfida dell'intero vivo, è superare gli opposti, le contrapposizioni, le dicotomie, la paura delle contraddizioni. Dobbiamo superare una modalità infantile di spaccare l'intero, di romperlo in alto e basso, adulto e bambino, bello e brutto, e tutti gli altri opposti che si vuole. Dobbiamo diventare adulti e superare il piacere degli opposti.

Questa dicotomia è stata un vestito che finora a suo modo ha funzionato, ha prodotto anche cose buone, ma non è più adatta alla realtà del "mondo-villaggio" e sicuramente non è più adatta a conoscere e modificare l'albero della vita così come è stato concepito nell'arché. Bisogna avere il coraggio di separarsi da questa ipotesi un po' manichea, un po' schizofrenica di aver diviso l'intero in parti frammentate e opposte, con tutte le conseguenze derivanti per la concreta esistenza. Oggi, questa prospettiva è divenuta obbligatoria perché la vita sta diventando sterile, si è allontanata dalla fertilità e le clonazioni intraculturali o le realtà virtuali non producono novità.

La mia convinzione è che lo sposo è arrivato, è arrivata la sfida dell'intero. La sfida di oggi è la sfida di non accontentarci di un pezzo. Questo è il "peccato originale": confondere una parte con l'intero, con il tutto. Il tutto, invece, è una cosa magica che continuamente cresce, si accresce, si complica, si complessizza, si intreccia, si riproduce, si rigenera.

Noi della nuova specie vogliamo partire dall'arché, dal fondamento, dalla pietra angolare della vita che è l'intero vivo e specifico, ciò che viene prima delle varie telecamere con le quali la vita è stata osservata, prima delle epistemologie (religiose, scientifiche, filosofiche). L'intero viene prima, e quindi supera le differenze culturali; viene prima, e quindi supera le differenze etniche; viene prima, e quindi supera i confronti, il potere, il dominio, l'esclusione, la distruzione. È un intero che può crescere e può regredire, può inglobare e farsi inglobare. È uno spirito che fa nuove tutte le cose, è la magia del nuovo che non è cambiare contenuti, cambiare luoghi, cambiare delle cose esterne, ma rigenerarsi continuamente dall'interno, creando armonia tra le nostre varie parti e con l'intero esodo di vita.

Quali caratteristiche deve manifestare una entità per essere un intero?

La prima caratteristica di un "intero" è la *autoreferenzialità*, cioè ha in se stesso il riferimento, è in grado di partire da sé, non ha bisogno di apprendere dei meccanismi di vita dall'esterno. Più una entità è *eteroreferenziale*, "dipende" dall'esterno, dal possesso di una cosa, dall'appoggiarsi a cose esterne, più non è intero, ma è parziale, è un pezzo, è un frammento.

---

<sup>2</sup> M. Loiacono, *Droga, drogati e drogologi*, Bastogi, 1984 p. 197-198

Un'altra caratteristica di un intero è che è capace di *complessità*, cioè di intreccio continuo (complessità deriva da "cum plector": "intreccio insieme"). L'intero è un continuo miracolo che non finisce mai di annodarsi e accrescersi nell'oceano della vita. Man mano che incontra parti e specificità, le "com-prende", le prende dentro di sé e diventa più complesso, più globale. Meno un intero si complessizza, più tende alla parzializzazione, alla frammentazione, a diventare sempre più pezzo.

La terza caratteristica di un intero è la *trascendenza*, (*trascendenza* nel senso etimologico di *trans* e *scand*: *scand* significa *salire e scendere*; *trans* vuol dire *andando al di là*). *Trascendere* dà proprio il senso del viaggio. Una entità è intera quanto più è trascendente, cioè in viaggio. Trascendente non significa qualcosa che sta fuori o al di là. La trascendenza non è il mondo ideale contrapposto al mondo reale. Trascendere significa continuamente saper salire e scendere, viaggiare nella vita, manifestare una dinamica tra il parziale, che in quel momento sembra il tutto, e il globale da raggiungere. Globale che, una volta raggiunto, sa accrescere il parziale da cui si era partiti, trasformarlo in un nuovo intero e trasformarsi a sua volta in un parziale che si propone di raggiungere un nuovo globale. Trascendenza è una dinamica continua tra visibile e invisibile, tra ciò che io vedo e ciò che ancora non sto vedendo ma c'è. Quando un intero non è più trascendente diventa *immanente* (*in maneo*, "rimango dentro" quello che già sono, non vado al di là), diventa attendato, fermo, e tende a divenire un fenomeno virtuale che per esistere ha bisogno di relazioni a partire dall'esterno. Un intero immanente è destinato a morire asfittico e a implodere.

Un intero, se è autoreferenziale-complesso-trascendente, è in grado di rigenerarsi continuamente quando, durante il viaggio, incontra variazioni, parti, pezzi di vita, frammenti. L'intero, infatti, non è qualcosa di fermo o di determinato-determinabile, una conquista da fare una volta per tutte, ma è un viaggio durante il quale continuamente bisogna mettere insieme i propri pezzi e dar loro unità-armonia. Bisogna tornare a capire che *l'intero-tutto-indiviso* non si raggiunge mai una volta per sempre. Per questo, bisogna darsi tempo di ascolto della propria caverna, dei propri pezzi, pezzi che si scollano, pezzi nuovi da mettere insieme a quelli vecchi. Significa trovare modalità più piene per stare in viaggio nella vita con la propria specificità. Per fare questo, è necessario avviare processi continui di rigenerazione, continui superamenti delle tappe raggiunte nel proprio viaggio per includersi in nuovi globali. Si devono, cioè, acquisire e mettere in atto competenze di crescita, che implicano l'andare avanti e il tornare indietro, fermarsi e poi ripartire, separarsi, accettare le sofferenze di transizione e immergersi nel nuovo.

## Seconda virtù: uguali nella diversità

Partire dall'intero vivo significa innanzitutto ridimensionare o mettere da parte le modalità tradizionali che hanno finora caratterizzato l'incontro e lo scambio tra le diversità, perché nessuna inclusione in una di quelle diversità è sufficiente a farci galleggiare in questo diluvio in atto e a ridarci sufficientemente l'intero.

Nessuna inclusione in un determinato scrigno simbolico-sistema di vita-istituzione-tempio sacerdotale è pienamente adatta per chi intende partire dall'intero. Il mondo villaggio e il disagio diffuso sono realtà inedite a cui non siamo abituati e per le quali non esistono già risposte adeguate in cui includersi pienamente. La vita oggi ha messo all'angolo anche verità antiche, perché pone problemi nuovi e impone di rivedere ciò che nel mondo infantile erano certezze. L'intero vivo ci impone di non essere più bambini, di non vivere più di opposti o vedere chi può includere l'altro, convertirlo, nazionalizzarlo, farlo passare completamente dalla propria parte e diventare per lui un punto di riferimento univoco e definitivo. Per chi crede nell'intero, è necessario rinunciare a questa modalità infantile di sentirsi "dio" solo per aver mangiato del frutto dell'albero della conoscenza e aver partorito e diffuso la propria "I.De.A." (Interpretazione Delirante Allucinatoria) dell'albero della vita. Oggi, non basta più sentirsi interi per l'inclusione meccanica in una "I.De.A." e pensare di aver risolto onnipotentemente i problemi del proprio albero della vita. Nessuna "I.De.A." tradizionale ha già delle risposte che risolvono i problemi della vita oggi; ognuna ha delle ipotesi, ha un patrimonio di cose vive da trasmettere, però non ha già tutto quello che serve all'intero oggi.

Chi crede di raggiungere il proprio "intero-tutto-indiviso" ingabbiandosi in uno dei contenitori-templi, disponibili sulla piazza del "mondo-villaggio", faccia pure. A confortarlo ognuno avrà: la autorevolezza del fondatore di quel movimento o *I.De.A.*; la conferma dal gruppo-popolo che già vive in quel recinto; la inoppugnabilità delle proprie certezze; la verificata inferiorità delle altre versioni di *I.De.A.*, dei loro fondatori, dei gruppi-popolo di appartenenza, delle altrui certezze. Per chi già sta bene nell'economia capitalistica, nella scienza tradizionale, nell'Islam, nel Cristianesimo, nella Medicina scientifica, nel Buddismo, nell'Ebraismo, nella guarigione dei Kimbando, nel Taoismo, nella propria Religione Tradizionale, nelle Medicine alternative, nelle Psicoterapie, ecc., e in uno dei tantissimi sottotipi di questi movimenti tradizionali, faccia pure con comodo, continui a rimanere su quel monte dove il suo tempio o sottotempio risiede e continui ad adorare il suo dio. Chi vuole rimanga dentro il proprio pezzo d'origine o di formazione, divenga "immanente" e rinunci alla propria trascendenza.

Mi piacerebbe che si smettesse almeno di voler "nazionalizzare" le altrui diversità e, di conseguenza, voler combattere l'uno contro l'altro; mi piacerebbe che da nessun monte o tempio partissero missili Patriot verso gli altri territori. Auspicherei che le rispettive cellule metastatiche rimanessero a incancrenirsi nel proprio tessuto di appartenenza e, dubitando della propria capacità universale e totale di trasmettere l'intero, sospendessero il proprio potere invasivo e rispettassero i templi e i fedeli che vivono sugli altri monti.

Più che aderire ad una "I.De.A." storica, bisognerebbe verificare che cosa ritorna all'intero vivo da questa inclusione. Bisognerebbe chiedersi e verificare: se mi includo nell'economia capitalistica, nella scienza tradizionale, nell'Islam, nel Cristianesimo, nella Medicina scientifica, nel Buddismo, nell'Ebraismo, nella guarigione dei Kimbando, nel Taoismo, nella Religione Tradizionale, nelle Medicine alternative, nelle Psicoterapie, ecc., e in uno dei tantissimi sottotipi di questi movimenti tradizionali, *l'intero-tutto-indiviso* cresce? diventa più autoreferenziale-complesso-trascendente? Includersi in una versione storica o *I.De.A.* di intero è solo una possibilità, una occasione di far crescere l'intero; possibilità e occasioni che vanno valutate. Infatti, se l'inclusione in quella *I.De.A.* non ritorna all'intero vivo, è come fare solo il viaggio di andata eliminando il viaggio di ritorno; è come navigare nel virtuale e rimanere addormentati nelle rappresentazioni oniriche mentre lo sposo sta per venire.

Nel mondo villaggio, non basta più andare in Africa, in America, nei territori "ad gentes"; non è più sufficiente essere i samaritani e i guaritori-salvatori degli handicappati, degli emarginati, dei peccatori, degli alcolizzati, dei contagiati, dei dannati, dei selvaggi, degli immondi, dei subumani. Anche se non si vogliono escludere queste modalità tradizionali, frutto delle vecchie epistemologie psicotiche che vivono di spaccature e di opposizioni, bisogna convincersi che sono delle categorie molto infantili che erano comode proprio per vivere in un mondo semplice, governato da pochi elementi dominanti. Ma un mondo, che vive in diretta le multipresenze, le diversità e gli incroci, deve rinunciare a questa onnipotenza, a questo pensiero magico che definisce una volta per sempre le persone nelle nicchie. Bisogna convincersi che non sono quelle i rappresentanti più significativi della vita oggi, ma sono solo aspetti marginali.

Chi intende andare verso l'intero di "nuova specie" deve abbandonare l'involucro in cui vive come persona immanente, sospendere l'adorazione del proprio "dio", ritornare trascendente, scendere dal proprio monte, camminare sulle proprie *I.De.A.* e riprendere il viaggio dell'intero. Se oggi la terra è una massa informe e desertica, piena di pezzi; se le tenebre ricoprono l'abisso, se le acque ricoprono la terra, bisogna tornare a essere dei creatori, aleggiare sulle acque, muoversi tra visibile e invisibile, stare dove ci sono pezzi e frammenti, comprenderli, e rigenerare cose intere-indivise, diffondendo l'intero nell'oceano della vita.

Oggi, tutte le diversità hanno un loro valore e sono ugualmente da rispettare nella loro specifica diversità.

Il "mondo-villaggio" e il "disagio diffuso" hanno introdotto una inedita opportunità per tutte le culture: le hanno rese "omo-loghe".

"Omo-...", che significa "stesso-medesimo", sta a indicare che finalmente le culture sono tutte sullo "stesso" piano: abitano tutte nello "stesso" villaggio, devono affrontare tutte lo "stesso" disagio e le "stesse" sfide, devono cimentarsi tutte per le "stesse" prospettive antropologiche e di vita.

..."-loghe", da "lego" che significa "raccolgere", sta a indicare che ognuna di esse ha raccolto ed accolto aspetti simili o diversi che riguardano la vita, la sua armonia, la sua conservazione, la sua crescita, la sua complessità, la sua capacità di tramandarsi-replicarsi-rigenerarsi. Significa anche che ogni cultura è in grado di trasformare quanto già ha raccolto in "parola" e raccontare la propria specificità. Più nessuna cultura può considerarsi o essere considerata "muta" o "in-fantile" (che non sa parlare). Ogni etnia può parlare di ciò che ha conosciuto e coltivato dell'albero della vita, e va "ascoltata" perché può scaturirne per noi una prospettiva nuova di vita. Ognuna ha approntato *me.me.* ("me.diatori me.tastorici") preziosi che possono essere messi a disposizione delle altre etnie e del progetto di nuova specie.

Il fatto che sono "omologhe", però, non basta. Stare accanto nel medesimo territorio e spazio di vita può anche ingenerare una "babele", perché le lingue a stretto gomito si possono confondere, il disagio crescere a dismisura e, per non aggredirsi all'ultimo sangue, si può tornare a disperdersi, nei vari angoli della stessa casa. Oggi, infatti, manca un continente dove disperdersi perché uscendo da una casa ci si ritrova nello stesso villaggio e negli stessi deliri e disagi. Né alcuna cultura è più nella condizione di crescere a dismisura, divenire monocultura, trasformarsi in cancro, generare metastasi, impiantarsi nelle altre culture e consumarle parallelamente alla propria crescita invasiva. Siamo tutti obbligati a un fuoricampo che rimetta in moto un processo di nuova specie.

È tempo di pensare che possa verificarsi un fatto inedito, che sia tempo di "kairòs", di tempo favorevole in cui si possa situare una prospettiva inter-culturale "catastrofica". Ormai, nel mondo villaggio le culture "omologhe" si possono considerare come cromosomi omologhi, ognuno portatore di una variante diversa (materna o paterna) per un medesimo sito, per un medesimo carattere genico e fenotipico.

So che non è facile l'incontro e la penetrazione profonda tra "uguali portatori di diversità"; so che davanti alle diversità è facile provare ostilità e risentimento e comportarsi come la strada già battuta, dove il seme dell'altro non viene nemmeno accolto per brevi istanti, ma finisce come cibo per gli uccelli.

So che specie le diversità maschili che governano l'albero della vita oggi non condividono questa prospettiva di incontro e di interpenetrazione. D'altra parte non si può chiedere al ricco Epulone di cambiare la propria *I.De.A.* e il proprio gozzoviglioso banchetto. Che aspettino pure voci profetiche autorevoli e rispettose delle etichette istituzionali e cerimoniali. Io, però, ho fiducia nel "disagio diffuso", nella sua richiesta prepotente di rigenerazione, nel venirci incontro di situazioni intere ancora sconosciute che forse si stanno mettendo in movimento per incontrarsi nel deserto con chi si è messo in viaggio per affrontare il faraone d'Egitto.

È tempo che si facciano avanti etnie diverse che sono rimaste sagge e hanno saputo conservare e ancora conservano olio per la loro lanterna e che sappiano svegliarsi, andare incontro allo sposo, partecipare al banchetto dove ci sarà la convivialità delle diversità.

Mi piacerebbe che ognuna di esse portasse in dote i propri *me.me.*, si predisponesse a uno scambio-interpenetrazione, si definisse come gamete specifico e si accoppiasse strettamente con le altre diverse etnie per dare forma a un "codice memico" inedito e attivare uno "zigote" di nuova specie. Avendo tempo e pazienza, questo "zigote" potrebbe andare in gravidanza e forse potrebbe nascere una nuova discendenza per abitare una nuova terra finalmente illuminata dall'intero.

L'occasione è dunque "storica". Per la prima volta le diverse *I.De.A.* e culture hanno l'opportunità di tornare alla vita, sedersi allo stesso tavolo e farsi guidare dalla sua normatività nel realizzare una con-vivenza positiva e di nuova specie: "uguali nella diversità".

La nota dolente che ostacola fortemente questo processo resta, ovviamente, l'economia capitalistico-finanziaria, la bestia che continua a mettere un marchio sulla fronte di tutti i popoli del pianeta e impedisce di comprare o vendere a chi non porta il suo marchio. Sicuramente l'economia capitalistico-finanziaria è una bestia, e su questo non si discute. Ma accontentarci solo di marchiarla in questo modo e combattere fino all'ultimo sangue per escluderla può far piacere solo alla nostra aggressività infantile, che va in orgasmo quando uccidiamo l'opposto dentro di noi e lo distruggiamo con la onnipotenza del nostro mondo interno o delle parole avvelenate che spariamo dalla nostra bocca. È sicuramente una piccola soddisfazione, ma è una strategia da struzzo, una misera consolazione prima che la bestia ci addenti potentemente nel posteriore e ci

distrugga completamente. La bestia ha già mostrato in più riprese che possiede diverse teste e, come dice l'Apocalisse, anche quando: *«una delle teste del mostro sembrava mortalmente colpita, la ferita fu guarita»*. Ancora non c'è stato un Sigfrido in grado di inferirle il corpo mortale, né penso che mai ciò avverrà. Anzi, da molto tempo sempre più persone e istituzioni stanno adorando il drago *«perché aveva dato l'autorità al mostro, e si inginocchiarono davanti al mostro dicendo: "Chi è simile al mostro e chi potrà mai combattere contro di lui?"»*. Col "mafitale" la bestia sta cooptando a sé anche religiosi, intellettuali di sinistra, benpensanti vari, rivoluzionari proletari. Come dice l'Apocalisse: *«La bestia ebbe il potere di dare vita alla statua del mostro, perché potesse parlare e far uccidere tutti coloro che non lo adoravano»*. Purtroppo, anche molti ideologi e prelati in rosso lo stanno adorando con grande zelo e senso di proselitismo.

Sono convinto che con la bestia bisogna cambiare rotta e imboccare una strategia di nuova specie che sia più "intera" di quella in atto, pur ribadendo che chi l'ha combattuta e la combatte ha le sue buone e fondate ragioni e che finora ha ben operato stimolando importanti operazioni e progetti. Ma questa strategia non basta più ed è sicuramente perdente; né risolve in qualche modo il dilemma degli opposti che rimane ancora sul campo. Il dilemma, infatti, c'è e non riguarda solo la "bestia", ma riguarda anche la "bella" ovvero chi di noi si sente l'opposto della bestia e non ne può reggere nemmeno la vista.

Come già ho fatto in precedenza, cercherò di approfondire queste cose "serie" e "impicciose" col ricorso alle favole, e questa volta ricorrerò proprio alla favola di Charles Perrault "La Bella e la Bestia".

La situazione di partenza degli opposti è lì ben descritta e, sotto diversi contenuti, riguarda anche la nostra attuale situazione. La Bestia possiede un castello illuminato, un grande tavolo sontuosamente imbandito, tante belle stanze per dormire, uno splendido cespuglio di rose, una camera di una eleganza senza uguali e di un lusso mai visto, piena di molti libri, un clavicembalo e mazzi di rose, uno specchio che fa vedere in tempo reale le sorti di chi ci sta a cuore, un anello fatato per uscire ed entrare velocemente dal castello. Tutto questo non basta a la Bestia per essere felice perché si sente parziale, pieno di dolore e vorrebbe essere amato e sposarsi con una ragazza. Per contro "Bella" è dotata di grazia e gentilezza fuori dal comune, è sobria e preferisce restare a casa insieme al padre a leggere e suonare il clavicembalo; ma da tempo la sua famiglia ha perso ogni avere e per poter sopravvivere è stata costretta a ritirarsi in campagna e fare il lavoro dei contadini; da poco, infine, ha perso pure la presenza del papà perché preso in ostaggio dalla bestia come punizione per aver tagliato le rose più belle del cespuglio che voleva portare proprio a lei. Nessuno degli opposti, insomma, è un intero e la soluzione non potrà venir fuori da nessuna "dipendenza oppositiva, simbiotica o parassita" che dir si voglia.

La strada che la favola propone di percorrere è abbastanza strana e poco usuale: inizialmente propone addirittura una convivenza possibile tra gli opposti.

Da una parte la Bestia deve riscoprire e riconoscere che la regina del castello è Bella e che deve venir esaudita in tutto ciò che chiede. La Bestia deve accettare che Bella non perda i contatti col padre lontano, con le sue radici, e possa ristabilire i rapporti quando e come vuole, anche grazie ai poteri magici dello specchio che lui stesso le metterà a disposizione. La Bestia deve sapere che Bella lo trova orribile e che costei non sa mentire su quello che realmente sente. La Bestia può esprimere a Bella il suo desiderio di sposarla, ma deve anche accettare di provare collera e di urlare di dolore per il rifiuto a sposarsi da parte di Bella.

Dall'altra parte Bella deve recarsi al castello e affrontare la punizione che toccava al padre. Anche se sussulta per la paura all'apparire della Bestia, Bella deve apprezzare la Bestia per i ringraziamenti che costui le fa per essere stata buona e generosa ad andare al castello. Bella deve sapere che spesso si sentirà disperata, prigioniera del palazzo, incapace a togliersi la Bestia dalla mente; però deve anche saper apprezzare la gentilezza e generosità della Bestia, deve sapersi calmare nel suo dolore e sentirsi più fiduciosa nel futuro. Bella deve saper apprezzare le attenzioni di la Bestia che le ha destinato la camera di una eleganza senza uguali perché nel castello si senta una regina. Bella deve tollerare di essere guardata mentre mangia e deve mettere in conto che la Bestia le chieda di sposarlo. Bella deve sapere che può rivedere solo per pochi giorni suo padre e la famiglia d'origine, ma deve per forza tornare al castello se no la Bestia muore.

La favola prosegue con una prospettiva abbastanza difficile da immaginare e, ancora di più, da realizzare. Propone che col tempo Bella si accorga di provare un grande sentimento per il mostro, torni al castello, attenda con impazienza l'ora di mangiare con la Bestia, alla sua non venuta si precipiti nel parco e verifichi che, per non aver mantenuto la promessa ed essersi trattenuta più del dovuto con la sua famiglia, la Bestia giace sull'erba ormai in fin di vita. Bella deve sapere che arriverà l'ora in cui sentirà di abbracciare la Bestia e desidererà che ritorni dentro la vita perché non può più vivere senza amarlo e divenirne moglie.

Il finale è la nascita di un nuovo intero, a partire dai due opposti. Infatti, proprio il prevalere dell'amore in Bella trasformerà la Bestia in un giovane e bellissimo principe e farà capire a Bella che costui aveva le sembianze di una Bestia per effetto di un incantesimo a cui una fata l'aveva condannato a causa della sua crudeltà d'animo; incantesimo che sarebbe svanito solo quando una ragazza, dai sentimenti puri, non avrebbe accettato di amarlo.

Forse vi siete persi nella trama del racconto e non ne avete trasferito le indicazioni, in esso contenute, alla Bella e la Bestia dei nostri giorni. Vi aiuterò con le seguenti riflessioni.

È ora di cambiare strategia verso l'economia finanziaria. Questo significa convincersi che l'economia capitalistica in sé non è una cosa negativa o solo bestia, ma è anche un giovane e bellissimo principe che è sotto l'effetto di un raccapricciante incantesimo a causa della sua crudeltà d'animo.

Vediamo infatti che ci dice l'arché della parola "economia".

"*Eco-nomia*" è una parola composta. "*Eco*" deriva dal verbo greco "oikein" che significa "abitare, dimorare, stare, risiedere, vivere". Indica, dunque, il "globale" vivo di una specifica comunità di uomini, habitat, risorse, clima, relazioni, cultura, storia, spiritualità, ecc.; indica tutto ciò che vi abita, vi dimora, rappresenta la vita specifica di quella comunità di viventi e di eventi. Così come "oikein" significa anche "amministrare, regolare, governare" questa comunità di viventi e di eventi, legiferare, regolamentare con giustizia l'*oikòs* nel suo insieme: non solo nelle risorse materiali o beni di consumo, ma anche nei diritti umani in senso lato. Significa già "oikoumene ghe" (terra abitata), ovvero, condividere lo stesso "Oikòs" (la Terra), abitare insieme in amicizia e solidarietà, far convivere in pace i diversi specifici "oikein", le varie comunità di viventi ed eventi della Terra ("ecumenismo" etnico, culturale, religioso, ecc.).

"*Nomia*" deriva dal greco "nomos" che significa regola, legge, da "nemo" distribuisco, reggo, amministro. È un rafforzare e rendere dominante l'aspetto di misura, regolamentazione, obblighi-doveri, forse mettendo in secondo ordine il globale dell'abitare e introducendo nell'*oikein* una iniziale crudeltà d'animo.

Sicuramente la successiva introduzione del danaro, del *valore aggiunto di scambio* e della differenziazione funzionale nell'economia (specie nella versione "finanziaria") hanno fatto emergere completamente la quantificazione dell'*oikein*; la sua amministrazione eteroreferenziale-frantumante-immanente, sì da far esplodere la crudeltà d'animo in tutta la sua enorme portata di cattiveria e di frammentazione planetaria. Ciò ha suscitato la condanna di una fata e ha scatenato il suo incantesimo capace di trasformare l'economia in "la Bestia" che vive isolata e senza amore in un castello tutto illuminato. Infatti, la Bestia odierna ha sì un bellissimo e sontuosissimo castello, ma ha perso le sue sembianze umane e vive triste e senza prospettive; lascia sempre aperta la porta d'ingresso del castello sperando che qualcuno si perda nella foresta, veda il castello, bussi alla porta, entri, si sieda al tavolo sontuosamente imbandito, così che possa con premura preparargli un delizioso pasto. La Bestia (l'economia finanziaria) ormai sa, anche grazie al disagio diffuso, che se vuole tornare a essere un giovane e bellissimo principe deve desiderare di sposarsi con Bella, con i sentimenti puri, con la sobrietà, con la bellezza e la grazia, con le rose, con i *me.me.* delle tante diversità, ecc.. Bella e la Bestia hanno bisogno di convivere senza respingersi o annullarsi; devono tentare assolutamente di modificarsi gradualmente e reciprocamente; devono prima o dopo innamorarsi, completare la reciproca metamorfosi, sposarsi e spezzare così l'incantesimo per vivere insieme in un castello brillante di mille colori.

Non intravedo alternative a questa prospettiva se non quella già sperimentata di opposti che continuano a godere ognuno dell'isolamento e difficoltà in cui riesce a mettere l'altro e continuano a soffrire terribilmente perché a ognuno manca una parte importante dell'intero. Sono convinto, invece, che Bella e la Bestia debbano orientarsi ambedue verso una compatibilità e convivialità

iniziale per progettare insieme la metamorfosi di un comune *oikos*. L'economia planetaria globalizzata (la Bestia) deve saper essere accogliente e dettare le condizioni per superare la povertà e la difficoltà a sopravvivere di Bella, ospitando tutti nel suo castello e mettendo a disposizione cibo da mangiare, acqua da bere, legno da bruciare, utensili per tutti gli usi e mestieri, elettrodomestici, strumentazioni elettroniche, s-confinamento, tempi reali planetari. Bella deve accettare l'ospitalità premurosa di la Bestia e fare in modo che tutto questo serva solo a che regni l'albero della vita e le sue caratteristiche più profonde e più belle: i sentimenti puri, la sobrietà, la bellezza e la grazia, le rose, i *me.me.* delle tante diversità, una prospettiva di nuova specie, ecc..

Sicuramente questa diverrebbe l'occasione per far emergere una vita più piena e più in armonia, un castello brillante di mille colori dove, accanto agli obblighi-doveri e alle quantificazioni-regolamentazioni normative dell'economia, ci sia spazio per svolgere ruoli differenti e intercambiabili, si abbia tempo per un impegno volontaristico, ci si possa offrire doni-regali, si concepiscano come gruppo di lavoro opere e progetti creativi, si tenda a fare spettacolo per il piacere di vivere.

Terza virtù: i glob-cettori

Capisco che a qualcuno le affermazioni di prima possano essere apparse dozzinale utopia o irenismo adolescenziale. So che è più facile crogiolarsi nella evidente diversità e opposizione tra la Bestia e Bella, andare in orgasmo per analisi sofisticate che svelino la già evidente bruttura e repellenza di la Bestia, sparare sentenze verbose contro il mostro che ci classifichino tra gli "in" di Bella. So per esperienza che molti di questi Savonarola continuano a mantenere uno stile di vita doppio. Sono mercanti che di notte, quando nessuno li può vedere, si recano al castello di la Bestia, entrano nelle sue sontuose stanze, si siedono alla sua tavola imbandita, dormono nel suo giaciglio e portano via un po' di bianche rose del suo splendido cespuglio da regalare alle persone a loro vicine. Personalmente preferisco l'utopia alla incoerenza di chi fa comodamente il buffone di corte del mostro ma fuori, in presenza del pubblico, si infervora a sputare sentenze contro i cortigiani e a biasimare la loro vil razza dannata.

Ma non sta solo in questo la mia difesa al sorrisino di qualcuno. C'è ben altro ed è davvero sostanziale. C'è il fatto che questa mia posizione è fondata su una concreta possibilità: che possa nascere e diffondersi anche la "terza virtù" della nuova specie, quella fondamentale, l'unica in grado di neutralizzare il terzo vizio capitale della specie uomo e di alimentare anche le altre due virtù che ho illustrato in precedenza.

Seguitemi perché potrei non illustrarvela con sufficiente chiarezza.

Se ricordate, il terzo vizio capitale della specie uomo è la "virtualità", la tendenza che ha Flatlandia a trinciare e appiattare l'albero della vita e i suoi fenomeni vivi per poterli adattare ai propri recettori, simili a frammenti monocli prismatici che spezzettano ogni intero e ne proiettano una visione frantumata e in grigio chiaroscuro. Ricordate anche che Flatlandia trasmette le sensazioni recepite attraverso le sue uniformi strade neuro-elettrochimiche per trasformarle in rappresentazioni bidimensionali. Ricordare che Flatlandia ha necessità di trasformare queste rappresentazioni in concetti, renderle Universali simbolici-astratti e, a partire da questi ingredienti, costruire delle *I.De.A.* e poi tornare all'albero della vita con un proprio sistema pieno di opposti, di parzialità e di dipendenze oppositive, simbiotiche, parassite. In questo modo l'albero della conoscenza diventa anche albero della vita imponendo ai vari fenomeni vivi specifici e concreti la propria "virtualità", o genericità-contingenza, e generando sempre più una quota di disagio nella vita stessa e nei suoi diversi fenomeni vivi.

È in questo modo che sono stati partoriti i tanti mostri del mondo-villaggio, in particolar modo l'economia capitalistico-finanziaria, la dipendenza da sostanze psicoattive o virtualizzanti, la realtà virtuale. Se vogliamo affrontare queste bestie e intravedere uno sbocco evolutivo positivo e in agio per la vita, dobbiamo dunque sostituire questo vizio capitale con una virtù, dobbiamo introdurre Bella nel castello di la Bestia e farli convolare a nozze d'amore per rompere l'incantesimo a cui è condannata la nostra specie e trasformare definitivamente la crudeltà d'animo che ci sta portando in fin di vita.

Qual è dunque la terza virtù di nuova specie da far nascere e far diventare dominante a livello diffuso?

Sono i "glob-cettori".

Continuo a vedere facce interrogative nell'ascoltare questo neologismo. Spero di darvi elementi utili per farvelo piacere e apprezzare. Cosa intendo per "glob-cettore"?

Innanzitutto, si capisce che si tratta di una parolina composta da "glob" che sta per "globale" e "cettore" che sta per "recettore". Già conoscete paroline simili, ad esempio "tele-cettore" che sta a indicare i recettori a "distanza" ("tele"), cioè la vista e l'udito, i due recettori che ci portano sensazioni dall'albero della vita e dai fenomeni vivi senza necessità che questi ci tocchino, ci pungano, ci riscaldino o ci raffreddino, ci stimolino gusto e odorato con le loro particelle chimiche, come avviene per gli altri tipi di recettori a essi preesistenti. Nel viaggio della vita i telecettori hanno rappresentato una grande conquista, perché sentendo e vedendo a distanza si ha immediatamente una percezione globale di una serie di elementi e si può evitare di toccare-essere punti-riscaldati o raffreddati-stimolati nel gusto e odorato da fenomeni vivi che ci potrebbero nuocere e intendiamo evitare; così come sentendo e vedendo a distanza si può decidere di cambiare direzione e avvicinarci a fenomeni vivi dai quali desideriamo o abbiamo deciso di farci toccare-essere punti-riscaldati o raffreddati-stimolati nel gusto e odorato.

Abbiamo già detto che, a modo suo, anche il pensiero è un glob-cettore perché riesce a sentire-vedere-toccare-gustare-odorare-provar dolore-riscaldarsi o raffreddarsi per realtà che ancora non si possono cogliere con i recettori tradizionali, compresi i telecettori. Se vi ricordate è proprio questo il merito di Flatlandia e della sua conoscenza universale astratta. Anzi, sapete che specie in questo secolo, Flatlandia non possedendo recettori adeguati sta cercando di conoscere l'albero della vita, il cosiddetto "big bang" dell'universo e la sua antica e recente espansione, proprio attraverso gli universali più astratti della sua produzione bidimensionale, vale a dire le formule matematiche. Ma pare che siano percezioni sempre più deliranti che non portano a molto; è come un dissociato che vuole comprendere la rispondenza a verità del suo delirio, dando valore assoluto e servendosi solo delle sue stesse produzioni deliranti e riferendole a entità che lui stesso ha creato e fanno parte autorevolmente del suo mondo diviso e fuori della vita.

Vi prego a questo punto di sospendere ancora un po' le vostre perplessità e interrogativi. Anzi ve ne anticipo uno che molto probabilmente già avete pensato dentro di voi mentre parlavo.

Vi sarete chiesti: come è possibile che nascano nuovi recettori e come è possibile che nasca un globcettore più potente del pensiero che già ha manifestato, specie nel ventesimo secolo, di quali imprese è capace e di quale divinità è figlio? Vi rispondo semplicemente con quanto è già successo nella storia della vita.

Non penso che la talpa possa riuscire a concepire che esista o sia possibile la vista; anzi non si pone nemmeno il problema. Eppure la vista c'è e a noi ci viene da ridere del suo modo imperfetto, tortuoso e lungo per potersi ricostruire una piccolissima particina di ciò che l'occhio al semplice sollevarci della palpebra ci rivela in maniera istantanea, precisa, tridimensionale, articolata nella sua complessità e strutturazione dinamica.

Così pure vi invito a immaginare la reazione di uno scimpanzé o un gorilla alla fantasticheria di un componente del suo stesso branco che è convinto che sta per venire una specie diversa dalla loro, una specie a cui non piacerà stare sugli alberi per mangiare e saltellare gioiosamente di ramo in ramo, una specie che non desidera farsi spidocchiare e non ci sta alle regole di accoppiamento e di divisione del territorio decise dal maschio dominante e comunicate con la sua postura, col luccichio del pelo colorato, con la sua pipì, con i rituali di eliminazione tirannica dei maschi adulti pretendenti al trono. Anzi, immaginate le perplessità e gli interrogativi del branco quando questa "strana" scimmia riferisce con entusiasmo che la nuova specie amerà pensare-creare-modificare-conoscere il pianeta e dominarlo con la sua tecnica-pensare le entità astratte che nessun occhio può vedere-ipotizzare universali che domineranno tutte le altre specie. Immaginate anche se questa scimmia riferisce che gli individui di questa nuova specie godranno anche (come stiamo facendo noi) nel restare intere ore seduti per ascoltare un individuo della loro stessa specie che emette suoni articolati con pause per trasmettere simboli e *I.De.A.* partorite nel suo mondo di Flatlandia. Penso che il branco ringrazierebbe la scimmia visionaria per il delizioso spettacolo umoristico pieno di fantascienza a loro gentilmente offerto. Ognuna ne ricaverebbe

sufficiente materiale per ribadire ulteriormente che specie migliore delle scimmie il dio creatore non ne potrebbe creare, perché solo loro possiedono la stessa stazione eretta del demiurgo e solo loro hanno una vita piena degli stessi valori, delle stesse virtù e comandamenti dell'invisibile Re della Foresta, che prima o dopo tornerà a regnare sovrano ed eliminerà per tutta l'eternità chi non è scimmia.

Se non volete fermarvi a queste difese-resistenze da talpa o "scimmiesche", vi invito a ipotizzare anche voi un possibile punto di partenza e sentirvi come l'australopiteco, la prima "scimmia" ("piteco" rinvenuto nell'emisfero "australe", specie in Africa meridionale) che credette nella fantascienza spettacolare di quell'antenato strano e si convinse che era tempo di una nuova specie e che questa specie dovesse avere proprio quelle caratteristiche che, al resto dei primati, erano sembrate fantascientifiche e un po' ridicole.

Sapete, infatti, cosa fece l'australopiteco? Cominciò a cambiare la propria vista, intervenne sulla propria cavità orbitaria e si industriò per rimodellarla e creare le premesse per il nuovo "globcettore umano", il pensiero.

È quello che anch'io intendo proporre con questa terza virtù. Intendo dire che prima di tutto dobbiamo far tramontare il nostro narcisismo di specie: veramente, l'idea di "tramonto" è già contenuta nella parola "Occidente", proprio nella etnia della specie uomo che ha più sviluppato il pensiero logico-formale e l'epistemologia scientifica che ci ha portati al dominio incontrastato del pianeta e al disagio diffuso. Deve comunque tramontare l'occidente, che è insito nella struttura di Flatlandia, e far sorgere il sole dell'intero albero della vita.

Per attuare questa terza virtù, bisogna innanzitutto far nascere un recettore del globale, un recettore che per conoscere non abbia bisogno di frantumare l'intero, non appiattisca e bidimensionalizzi ciò che in sé è globale e multidimensionale e che mai percepiremo viso a viso se prima non rinunceremo ai vecchi recettori e non sospenderemo la loro delirante invadenza. Inizialmente, dovremo procedere come una talpa che ha saputo che la vista è possibile e intende intervenire sulla propria membrana catarattosa per trasformarla in cornea ottica. Gradualmente, bisogna approdare a un *glob-cettore* che deve poter funzionare in tempo reale, innamorarsi e desiderare ardentemente i fenomeni vivi, saperne cogliere contemporaneamente la storia pregressa, la specificità, le potenzialità ancora senza consistenza e invisibili ai recettori tradizionali; deve saper dare consistenza globale a quelle rappresentazioni che giungono a Flatlandia completamente artefatte-modificate-denaturate. Questo *globcettore* deve poter cogliere anche le caratteristiche di un fenomeno vivo percepibili solo con l'intuizione globale e recettorialità paranormale, che non rientrano nell'iter burocratico della conoscenza virtuale di Flatlandia; deve saper cogliere le prospettive che stanno accadendo ieri e domani, percepire l'attimo fuggente che condensa in sé l'infinita quantità di un buco nero.

Dopo questa prima fase, bisognerebbe procedere ed entrare completamente nel castello di Flatlandia per trasformare la Bestia in un giovane e bellissimo principe.

Infatti, l'australopiteco ancora non è l'uomo, ma una sua piccola iniziale radice. Intendo dire che la terza virtù non consiste solo nel *glob-cettore*. Questa evoluzione iniziale dovrà poi saper trasformare il proprio albero della conoscenza, la bidimensionalità, la frantumazione simbolica, l'astrazione logico-formale, la elaborazione-interpretazione delirante allucinatoria che regnano a Flatlandia. Dovrà contemporaneamente adeguare il sistema a questo nuovo albero della conoscenza e produrre culture che si innamorino della vita stessa, convolino a nozze con l'albero della vita per custodirlo, coltivarlo, permettergli di espandersi in nuove e inedite traiettorie.

Dovrei introdurre a questo punto tutto il discorso del "codice", un argomento vitale per concretizzare queste prospettive. Infatti il baluardo di Flatlandia, che ne difende ancora l'incontrastato dominio, è proprio il "codice verbale". Nel corso di dinamiche di gruppo parliamo di questo vitale aspetto, perché il *codice verbale* è alla base di tutte e tre le epistemologie psicotiche che sono state gli uteri da cui sono uscite fuori tutte le *I.De.A.* della storia dell'uomo e dalle quali ultimamente sono stati sfornati i mostri e le bestie che dominano nel mondo-villaggio. Forse vi state chiedendo se è possibile superare il codice verbale, pietra miliare della specie uomo e suo fedelissimo servitore. Sono convinto di sì. E convinzione, infatti, dell'Associazione Nuova Specie che sia giunto ormai il tempo di abbandonare il codice verbale, anche se finora ha sostenuto con sufficiente efficacia il pensiero, la comunicazione e la cultura della nostra specie. La babilonia

imperante nelle molteplici discipline di conoscenza e la notevole complessità evidenziata nel "mondo-villaggio", hanno reso ormai improcrastinabile la sostituzione di questo vecchio servitore. Personalmente ho già maturato una proposta di nuovo codice, il *Quadrimensionalismo* che è alla base delle varie metodologie e progettualità dell'Associazione Nuova Specie. Capite che, trattandosi di un argomento nuovo e complesso, non ha senso parlarne in questo corso, né vi sarebbero il tempo e le condizioni necessarie.

Tornando, comunque, all'argomento del nuovo *gobcettore*, mi potreste dire che il tempo necessario per simili fantascientifiche operazioni è smisurato e la nostra esistenza non è che un piccolo morso di pulce. Non dite niente di nuovo perché per arrivare all'uomo (una specie che è presente nell'albero della vita solo da un minuto) ci sono voluti ben cinquecentoventicinquemilacinquecentonovantanove minuti di viaggio che le altre specie di vita hanno percorso, ognuna facendo la propria corsa e passando il testimone a conclusione della propria frazione di percorso evolutivo.

Sono convinto che questa volta dovrebbe andare un po' meglio e un po' più velocemente, specie se realizzeremo la quarta ed ultima virtù della nuova specie.

#### Quarta virtù: l'Utero $\Psi$

Già nel 1984 esplicitai con chiarezza questa ipotesi, dopo aver affermato che, secondo me, era tempo di un nuovo essere (o nuova specie). Intendo riportarvela così come la pubblicai.

*«Ma se fosse questo l'obiettivo per cui darsi da fare, allora dovremmo cambiare subito rotta, imboccare una nuova strada e avviare immediatamente un processo "muta-specie" che trasformi le nostre radici, la nostra immagine e le nostre identità. (...)*

*«D'altra parte insormontabili sarebbero le difficoltà se dovessimo ipotizzare un intero processo che dovrebbe far venire alla luce il nuovo essere secondo la logica "enzima substrato" o della gravidanza a cielo aperto. Ammesso infatti che il processo potesse svolgersi, necessiterebbe subito un nucleo di sistema uomo particolari, già portatori di mutazioni «cambia specie». E ammesso che possa esistere un simile Substrato di partenza, sarebbero necessari allora tutta una serie di Enzimi, tutta una serie di catene di Enzimi, tutta una serie di metabolismi, tutta una serie di organizzatori sociali di questi metabolismi, tutta una serie di... una serie di... una serie di...! Ci sentiremmo subito irrimediabilmente flippati!... solo poterli rintracciare sarebbe delirante Utopia.*

*Ma ammettiamo pure che un demiurgo ci rendesse disponibile tutta questa catena di ingredienti, resterebbe il problema di dove far avvenire questa complessa supercatena di Reazioni: come infatti isolare un simile laboratorio fantascientifico dal contesto quotidiano, dagli stimoli di ogni giorno che da soli basterebbero ad arrestare l'inizio del processo e farlo abortire precocemente?*

*E ammesso pure che fosse possibile organizzare un laboratorio interplanetario ben isolato, come fare in modo che l'intero processo avvenga assai velocemente... almeno in un arco di tempo compatibile con lo sfascio attuale dei circuiti "a.p.e." e col rapido moltiplicarsi dei sistemi devianti stabili... o in ogni caso compatibile coi pochi secoli che sono ancora consentiti al genere umano, prima che il sole muoia?*

*La nostra logica "enzima-substrato" e "gravidanza a cielo aperto" non pare proprio reale per simili processi e non sembra reggere a interrogativi di tale portata. Non pare esserci una via d'uscita!... il mondo degli uomini non pare più adeguabile alle variazioni-complessità che si sono rese presenti e sembra destinato a disgregarsi e ingolfarsi sempre più di sistemi stabili, sclerotici, immutabili, senza prospettive di cambiamento. E tutto questo forse arresterà l'evoluzione e farà scoppiare il sistema uomo e ogni Organismo Sociale molto prima che si possa prevedere;... il nuovo essere da noi ipotizzato non ci sarà... e sarà così la fine!*

*...A me pare invece che un buchino si debba trovare, una Utopia debba nascere, una speranza nuova che sia compatibile con la complessità delle questioni in ballo... con la molteplicità di grandi Reazioni da avviare... col poco tempo a disposizione per realizzare l'intero processo e far nascere il nuovo essere...*

*...E' tempo allora di IPOTESI!...*

*...Immaginiamo che un padre dica: voglio che nasca un essere fatto a mia somiglianza... che abbia le mani e gli occhi come me... che sappia parlare con la mia voce e resistere con la mia stessa tenacia. Immaginiamo ancora che un simile padre si possa privare di una cellula del suo corpo e a partire da quella voglia pilotare il processo e far nascere un figlio!*

*...Certamente ci immaginiamo pure come andrebbe a finire. Infatti tra la vita di una cellula e la vita di un essere umano c'è una distanza abissale, un intervallo incommensurabile di tappe... un insieme di organismi e complessità che a partire dalla cellula vennero all'esistenza prima di giungere all'uomo. E per fare anche un piccolo passo in questo cammino, la cellula ci mise milioni di anni di storia evolutiva, approfittando di contesti energetici ormai non più ripetibili. E quanti contesti speciali e quanti milioni di anni ci vollero ancora per partorire il primo vegetale... il primo organismo animale... il primo invertebrato... il primo rettile... il primo pesce d'acqua; il primo mammifero... il primo ominide...!*

*Potrebbe mai questo padre ripetere l'intero processo coi pochi ingredienti che possiede... con le poche Reazioni a lui eventualmente possibili... col tempo che ha? ...Dobbiamo proprio immaginare che per il desiderio di quel padre non ci potrà mai essere realtà e come unica soluzione possibile dovrebbe rinunciare alla propria Utopia!...*

*...O almeno vi dovrebbe categoricamente rinunciare se non ci fosse un piccolo e dimenticato organo... quell'insignificante "utero" della donna che serba memorizzate tutte quelle tappe e nel breve arco di nove mesi, a partire dalla cellula fecondata, sa concentrare e trasmettere proprio tutti quei processi evolutivi che storicamente durarono tanti miliardi di anni;... ed è l'unico a saperli trasmettere con la stessa sequenzialità e intensità che ebbero realmente nel loro apparire, durante la storia evolutiva.*

*...Flash...*

*...E non può essere proprio questa la condizione che dobbiamo ipotizzare anche per il processo da noi previsto?... In altre parole, per partorire l'essere nuovo e senza precedenti nella storia dell'evoluzione, ci vuole, un "Utero"!... Anzi, se permettete, a me pare che qui ci voglia un "UTERO  $\Psi$ ".*

*E a proposito di "Utero  $\Psi$ ", se a qualcuno che mi avrà seguito fin qua gli pare come a me e vorrà tuffarsi anche lui in questa Utopia, ci potremo chiarire tale ipotesi in una prossima pubblicazione... se mai questa avrà esito.*

*...E allora con gli "U.  $\Psi$ " a risentirci... eventualmente!b<sup>3</sup>*

Di questa quarta virtù della nuova specie vorrei brevemente evidenziarvi qualche aspetto operativo, perché sulla sua necessità penso che dobbiate convenire se vi ricordate a cosa sono giunti i giovani col disagio diffuso nel tentativo di compensare gli aborti delle gravidanze psiché a cielo aperto e cercare direttamente nella realtà ordinaria dei surrogati alla loro parzialità, alle loro esigenze embrionali e fetali che non sono compatibili con le esigenze di vita a cielo aperto. Così come ricordate che oggi la mancano agenzie uterine adatte a trasmettere le competenze richieste dalle novità di vita.

Innanzitutto, intendo precisarvi che l'Utero  $\Psi$  è una prospettiva a medio e lungo termine, che porterà a superare la grande confusione oggi vigente nella specie uomo tra eventi di vita ordinaria e gestazione degli individui in età evolutiva. Abbiamo già visto quali aborti oggi generi e come non siano più sostenibili le agenzie uterine a cielo aperto. L'Utero  $\Psi$ , una volta impiantato saldamente nell'esodo di vita, sarà in grado di assicurare queste funzioni: far superare la grossolanità, la dispendiosità e pericolosità delle gravidanze a cielo aperto; trasmettere tutte le competenze richieste da "ciò che è" la vita e dalle tappe dell'esodo già percorse e da comprendere nella propria ontogenesi; far partorire direttamente individui di nuova specie adulti, autonomi, adeguati alla complessità richiesta dalla vita oggi e dalle altre variazioni che in seguito si evidenzieranno; portare a termine l'intera gestazione in "nove mesi".

Mi chiederete cosa è possibile fare da subito. Eccovi accontentati.

Per intanto è urgente avviare contesti uterini che accolgano in maniera devota le persone che manifestano il disagio diffuso in una delle sue multiformi espressioni e li rimettano in viaggio per recuperare il loro specifico intero ed evolvere verso inedite competenze di nuova specie.

Inoltre, mentre si cerca di fare questo primo e fondamentale lavoro, bisogna pensare di individuare quali sono i *me.me.* già prodotti dai vari laboratori etnici e preservarne la conservazione e trasmissione viva.

Bisogna inoltre ipotizzare quale debba essere il codice memico della nuova specie e come trasformarlo in zigote che sia capace di fare una gravidanza di nuova specie.

Per queste tre operatività è necessario che sia pregiudizialmente definito e individuato un nuovo codice che sia globale e contemporaneamente teoria-prassi.

---

<sup>3</sup> M. Loiacono, *Droga, drogati e drogologi*, Bastogi, 1984 p. 198, 201-204

Progressivamente, mentre procedono queste soluzioni e premesse, mettere a punto la modalità uterina di nuova specie con la quale portare avanti la gestazione di "nove mesi" in cui trasmettere tutto il cuore del viaggio della vita, compresa la tappa umana, per partorire un individuo di nuova specie che sia globale e funzioni come un intero teoria-prassi in grado di dialogare e interagire con tutto l'esodo di vita e sappia affrontare inedite prospettive.

Esplicitare più concretamente questo processo potete farlo pure voi, anche se rimane sempre il fatto che un australopiteco non potrà mai completamente immaginare l'utopia umana che sta inconsapevolmente perseguendo. La strada si fa con l'andare. Questo vale anche per la nostra specie.

Vorrei solo fornire qualche elemento rassicurante a chi fa difficoltà a immaginare come concretamente si formerà questo "utero". Anche per i mammiferi fu così quando con loro nacque l'utero. Infatti per i mammiferi l'utero fu una necessità, perché erano diventati organismi troppo complessi per potersi riprodurre a cielo aperto come tutte le altre specie pre-esistenti (rettili, uccelli, ecc.). Quindi, la prima garanzia è che il miracolo dell'utero già c'è e la vita lo ha messo a punto prima che noi venissimo al mondo come specie; anzi, è proprio perché già esisteva l'utero che la nostra specie ha potuto nascere e in appena nove mesi riesce a far fare quel meraviglioso viaggio di quattro miliardi e mezzo di anni di storia e a catapultare propri simili tra gli umani.

Se già è stato possibile per altre tappe della vita, non vedo perché dovrebbe sembrarvi strana questa mia convinzione. Come avete capito, sono un intellettuale contadino e mi butto solo dove la vita ha già dimostrato che sono cose possibili e generabili.

Questo è, in ogni caso, quanto avrei dovuto dirvi in maniera sintetica sulle quattro virtù che potranno dare forza e vigore alla vita e farla uscire dal disagio diffuso.

Se proprio siete rimasti curiosi da quanto succintamente vi ho riferito, potrete successivamente approfondire questa teoria-prassi addentrandovi personalmente nelle metodologie e prospettive dell'Associazione Nuova Specie e soprattutto nel *Quadrimensionalismo*.

Posso, comunque, chiudere queste riflessioni sulla "nuova specie" con un annuncio che spero vi dia speranza e capacità di osare. Come diceva Seneca: *"Non è perché le cose sono difficili che non osiamo, ma è perché non osiamo che sono difficili"*. Direbbe Totò: "io osai".

Personalmente mi sono sentito anni fa come la scimmia strana che fantasticava sulla nuova specie umana, con la differenza che ho pensato che certe mie fantastiche sulla nuova specie erano percorribili. È per questo che, piuttosto che raccontarle al branco ho cominciato come l'australopiteco a lavorare io per primo e prima di tutto su di me per modificare la mia cavità orbitaria e quella di chi ha condiviso alcune tappe del mio viaggio.

È da trentatré anni, infatti, che ho impiantato un piccolo e artigianale laboratorio in una delle tante Fontamara del Mezzogiorno dove, come già scrissi nel 1984, *«Certi lavori di lusso o di vocazione sono possibili a chi non ha da badare alla pancia oppure si è appropriato della lampada di Aladino»*<sup>4</sup>; dove ho corso seriamente *«(...) il rischio che tanti anni di ricerca personale e cose scritte si declassassero pure loro tra quella case piccole, piene di galline e muli»*<sup>5</sup>.

È da trentatré anni che lavoro con pazienza e continuità per questo laboratorio, alternando risultati a fregature, amici a Giuda, angosce a esaltazioni, chiusure ad aperture. Però ci sono ancora e penso che continuerò a starci, perché credo sinceramente in questo progetto e mi pare realistico far nascere e diffondere le quattro virtù, necessarie per partorire una nuova specie.

Pertanto, penso che sia doveroso da parte mia darvi qualche breve cenno storico su questo laboratorio "australopiteco", avviato trentatré anni fa in tempi non sospetti, quando ho cominciato a fare la formica mentre attorno a me le cicale frinivano e manifestavano un'esaltante euforia collettiva per la deflagrazione del villaggio-mondo e per la miracolosa manna di merci elargite dall'economia capitalistica.

---

<sup>4</sup> M. Loiacono, *Droga, drogati e drogologi*, Bastogi, 1984 p. 13

<sup>5</sup> M. Loiacono, op. cit., p. 13